

## LA CONTRORIVOLUZIONE

# I 3 Paesi che ci hanno salvato dal comunismo

Messico, Spagna e Israele con le armi del mercato e della fede fermarono il socialismo reale. E cambiarono la storia

**GIANLUCA VENEZIANI**

Se i proletari di tutto il mondo non si sono uniti e se il comunismo non è diventato una pandemia, lo dobbiamo a tre Paesi che fecero da argine, evitando che il morbo rosso attecchisse in nuovi focolai. In anni decisivi Messico, Spagna e Israele resistettero con le armi della Fede o del Mercato, restando ancorati a cristianesimo e Occidente, mentre il socialismo reale sembrava destinato a imperversare. E così cambiarono la storia, non solo la propria, ma anche quella di America del Nord, Europa occidentale e Medio Oriente.

Vale la pena ricordare il ruolo che ebbero questi Stati e i loro popoli nel respingere o contenere l'ideologia rossa, sfogliando due libri da poco editi: ***Difesero la fede, fermarono il comunismo*** di Giovanni Formicola (*Cantagalli*, pp. 168, euro 13) e ***Verso casa*** di Assaf Inbari (*Giuntina*, pp. 342, euro 18).

Il primo è un racconto apologetico dell'epopea di messicani e spagnoli che scesero in armi per contrastare l'avvento al potere di sistemi politici che negavano alla fede il diritto non solo di esercitarsi ma anche di esistere. Nell'azione di costoro la difesa della religione si sommarono all'amor patrio e a una passione insopprimibile per la libertà. E voleva scongiurare l'imporsi di un'agenda giacobina lungo due direttrici: quella socio-economica, tra nazionalizzazioni forzate e negazione della proprietà privata, e quella culturale, con il depotenziamento delle agenzie educative tradizionali, l'ateismo pratico e il rifiuto di ogni assoluto.

**NERONE SUDAMERICANO**

Il Messico corse questo rischio a metà anni '20, allorché, per volontà di un governo laicista-socialista, si arrivò alla sospensione del culto cattolico su tutto il territorio nazionale. Le leggi fatte applicare dal presidente Plutarco Elias Calles, detto il Nerone messicano, portarono alla chiusura di monasteri, comunità e scuole religiose, alla condanna a morte di chiunque possedesse immagini sacre e all'obbligo per i preti di spo-

sarsi. Una situazione intollerabile che indusse il popolo alla rivolta strutturando un Esercito liberatore che arrivò a vantare 50mila uomini. Iniziò così il fenomeno della Cristiada, la sollevazione in nome di Dios, Patria y Libertad che, tra casi di eroismo e martirio, dal 1926 al '29 sfidò a viso aperto l'Esercito federale fino a metterlo sotto scacco. Per volontà dell'episcopato si giunse poi a un accordo: anche se le persecuzioni contro i cristiani proseguirono, buona parte dell'apparato anti-religioso delle leggi venne disatteso e «dimenticato» e il Messico poté restare un Paese cattolico. Il carattere originale di quel movimento fu il suo spontaneismo, il suo non essere pilotato da nessuna formazione politica o religiosa: la Chiesa locale non condannò mai la Cristiada ma neppure la benedisse. Né ci fu l'identificazione di quella sollevazione con un partito: si trattò di una rivolta pubblica, ma non strettamente politica, il cui vero obiettivo fu evitare che la fede si riducesse a un fatto privato, condannandosi a scomparire.

Caratteri analoghi, sebbene declinati diversamente, ebbe la Cruzada spagnola di una decina di anni dopo. Anche qui la controrivoluzione cristiana nacque come risposta a una rivoluzione comunista imposta dall'alto. A partire dal 1931, con la presidenza di Manuel Azaña Díaz, si colpì la Chiesa come principale avversario: si procedette all'espropriazione dei beni ecclesiastici, alla proibizione della manifestazione del culto fuori dalle chiese e alla rimozione dei simboli sacri da scuole ed edifici pubblici. Questo programma diventò ancora più feroce con l'affermazione del Fronte Popolare nelle elezioni del 1936: in pochi mesi vennero bruciate centinaia di chiese, le sedi dei partiti di destra vennero devastate e le proprietà private danneggiate. A quel punto scaturì inevitabile, dal '36 al '39, anno della vittoria, il cosiddetto Alzamiento Nacional, un'insurrezione animata dal popolo cristiano, guidata dalle gerarchie militari facenti capo a Francisco Franco e sostenuta dai partiti di

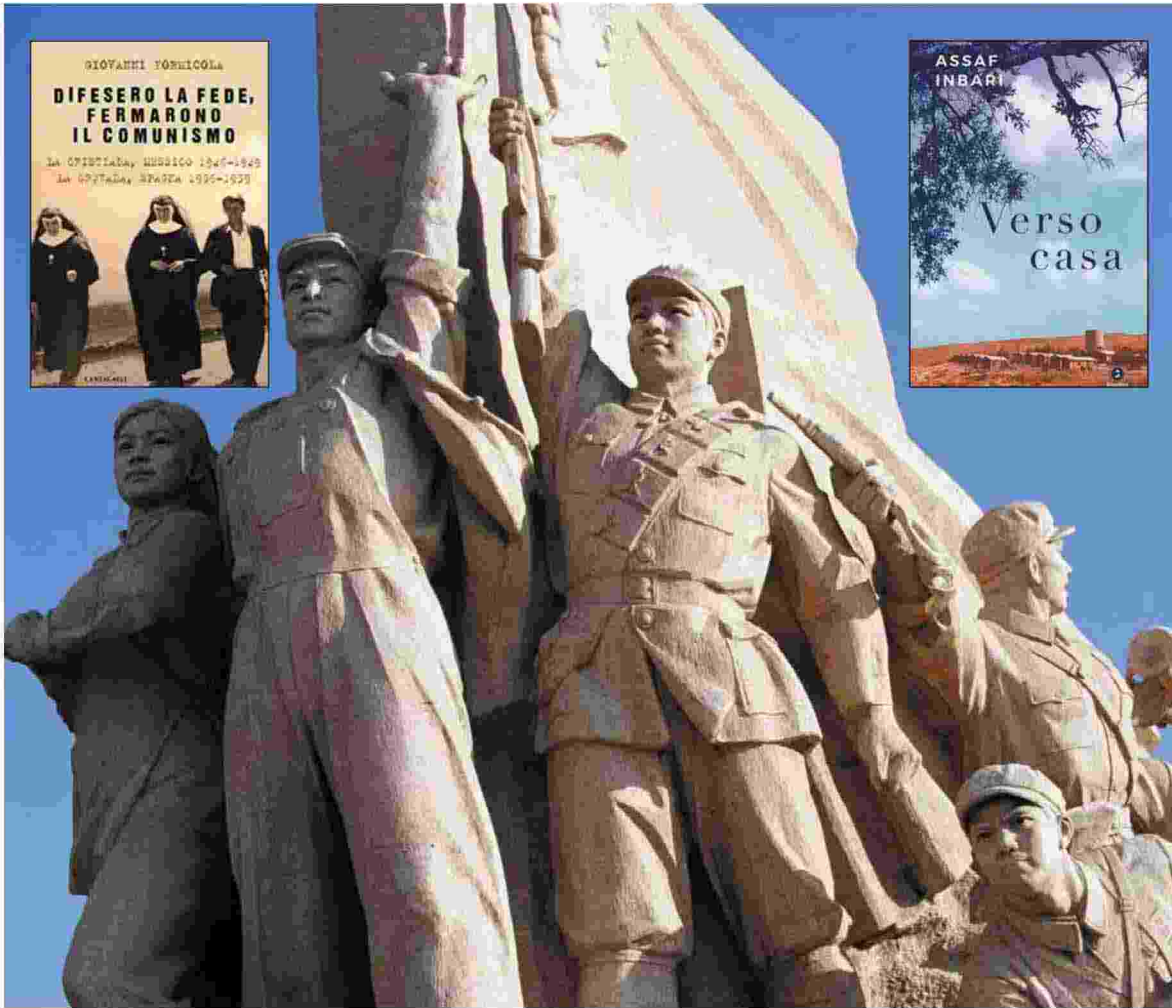
estrema destra e dai regimi fascisti europei. Il nocciolo della battaglia però, avverte Formicola, non fu tanto ideologico, quanto religioso e geopolitico. Da un lato, si trattava di salvare l'identità spirituale della Spagna, ossia la sua storia di Paese profondamente cristiano, dall'altro di evitare che il comunismo, che già aveva attecchito a est dell'Europa, mettesse un avamposto anche nell'estremo occidente dell'Europa, stringendo così il continente in una tenaglia.

**L'ESODO VERSO LA PALESTINA**

In forme diverse, anche Israele riuscì a fermare l'avanzata del socialismo in Medio Oriente. Inbari, nel suo romanzo corale, racconta l'esodo negli anni '20 del '900 di alcuni giovani ebrei russi dall'Urss verso la Palestina, alimentato dal sogno di esportare il socialismo. Da lì il sistema economico dei kibbutz, comunità di autosussistenza basate sul concetto di proprietà collettiva e di eguaglianza sociale; tentativi di riprodurre la condivisione comunista sia dei mezzi di produzione che dei prodotti del lavoro. Il romanzo mostra l'utopia sincera che animò i primi coloni in terra palestinese e gli iniziali successi di quel sistema. Ma, con altrettanta sincerità, mette in luce il fallimento di quel modello produttivo e sociale, ritrovatosi presto strozzato, a partire dagli anni '70-'80, dall'accumularsi dei debiti, dalle privatizzazioni e dall'incapacità di sostenere la competitività con un'economia di mercato. Oltre a ciò, aggiungiamo noi, ci fu verosimilmente la scelta dello Stato di Israele, filo-atlantico nei rapporti internazionali, di assorbire quel modello dentro di sé senza farne mai il sistema dominante, onde evitare la contraddizione di essere un Paese occidentale con un'economia di stampo socialista.

Difficile immaginare cosa sarebbe accaduto se quel sistema si fosse imposto come vincente. Di sicuro possiamo dire che ciò non avvenne. E che anche quel pezzo di mondo si salvò dall'internazionalismo rosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il monumento alla rivoluzione comunista in piazza Tienanmen a Pechino (Getty). Sopra i libri citati nell'articolo

